IL

CADORE

EPISODIO

DELLA

PRIMA GUERRA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

PER

TEMISTOCLE MARIOTTI

CAPITANO NEL 48° FANTERIA

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1880

Dono dell'autore

IL

CADORE

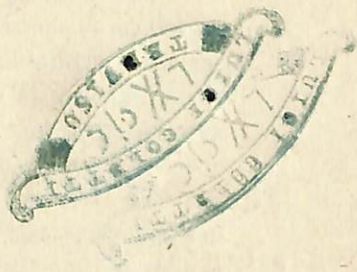
EPISODIO

DELLA

PRIMA GUERRA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

PER

TEMISTOCLE MARIOTTI

CAPITANO NEL 48° FANTERIA

ROMA

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1880

Per l'istruzione della 1ª brigata di fanteria e del 10° reggimento bersaglieri venne l'anno scorso assai opportunamente scelta la valle del Piave, stabilendo il campo della prima nei dintorni di Ponte alle Alpi, e del secondo presso Pieve di Cadore. Le truppe vi soggiornarono dal 25 luglio al 25 agosto provandone sommo diletto, riportandone grande utilità, perciocchè furono festeggiate da quelle patriottiche popolazioni ed impararono a conoscere un terreno sinora altrettanto vergine di manovre, quanto sovranamente artistico e militarmente importante.

Nella difesa d'Italia alla valle di Piave non v'ha ormai chi non attribuisca capitale importanza, la scelta quindi di questi campi non può non essere annoverata fra le più giudiziose ed opportune. Ora che gli Italiani salgono e studiano e si affezionano a quel formidabile baluardo — le Alpi — onde provvidamente li ha voluti proteggere la natura, si può affermare con compiacenza ch'essi pensano sul serio alla difesa del proprio territorio.

Non io descriverò la fantastica graduazione dei monti che a poco a poco innalzano le loro vette sino alle altezze vertiginose delle nevi perpetue, nè i precipizii, nè il rovinio delle acque, nè i boschi annosi, nè le strade che s'inerpicano affannosamente su per i fianchi

dei colossi montani, nè le gole paurose, nè l'improvviso imperversar della bufera. Tacerò altresì della formazione geologica e della struttura fisica di questo vago terreno. Lo studioso potrà in proposito attingere ricche notizie da un'opera piuttosto antica, ingiustamente dimenticata se vuolsi, ma che per la molta dottrina e serietà scientifica fa grandemente onore allo stato maggiore che ce l'ha lasciata in retaggio, dall'opera, cioè, che s'intitola: *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica, come nella presente loro condizione;* Torino, tipografia di Enrico Massano, 1845. Il lavoro è dedicato *alla Sacra Maestà del Re Carlo Alberto* e fu compilato dagli ingegni più valenti d'allora sotto la presidenza del quartier mastro generale Annibale Di Saluzzo.

Chi poi, mediante amena lettura, voglia acquistare svariatissime notizie di quei luoghi, può ricercare l'*Almanacco cadorino, da Pelmo e Peralba* di Antonio Ronzon (1875, Venezia, tipografia Antonelli), e chi desideri una *storia* dettagliata del *popolo cadorino*, che dalle origini accertate giunge sino al 1776, non ha che a rivolgersi al pregevolissimo libro, tuttochè un po' pesante per il dettato, del valente uomo di lettere e caldo patriotta Giuseppe Ciani (vol. I, Padova, tipografia di Angelo Sicca, 1856; vol. II, Ceneda, tipografia di Gaetano Longo, 1862).

Lasciando da parte i campi dell'anno scorso e le nozioni accennate dianzi, io mi limiterò a ricordare brevemente l'eroico episodio del risorgimento nazionale, che pur troppo attende ancora il suo storico, di cui nel 1848 fu teatro il Cadore ed attore il suo popolo vigoroso. — Un membro del Comitato di difesa, che fu l'anima della lotta disperata opposta lassù in quei monti alla dominazione austriaca, mi ha permesso di gettare lo sguardo nel suo taccuino di quell'anno, ed io vi spigolerò quanto più largamente mi sarà possibile.

Il Cadore non numera che poco più di 38 mila abitanti, i quali, avanti la dominazione austriaca, riuniti in una sola comunità con centro amministrativo a Pieve, provvedevano molto opportunamente alla conservazione dei boschi, loro principale ricchezza, ed al loro benessere. Le arti straniere dopo il 1815 li divisero in due distretti frazionati in 22 comuni, che per l'esiguità loro resero costosa, imbarazzata, sproporzionata di proventi l'amministrazione.

Il suolo scarseggia di risorse, principale tra queste la legna; del resto le derrate neppur per tre mesi dell'anno alimentano la popolazione, la quale per ciò è costretta ad emigrare nelle più lontane contrade in cerca di lavoro e di pane.

Il primo atto dei Cadorini nel 1848 fu quello di ricostituirsi in unica comunità, chiedendo di ciò la sanzione al governo provvisorio di Venezia. Accolsero con sommo entusiasmo l'annunzio della cacciata dello straniero (22 marzo) dalla metropoli del Veneto e sbozzando quel giorno stesso l'ordinamento della guardia nazionale, cominciarono a pensare alla difesa dei confini. Pieve, com'è naturale, divenne il cervello, il cuore, il fuocolaio del movimento procurando d'inviar subito drappelli di volontari a guardia di Oltrechiusa, dell'aperto confine verso Ampezzo. Le armi però scarseggiavano: non si erano raccolti che pochi fucili da caccia e poche lancie, mancavano altresì le munizioni. Il governo di Venezia, sollecitato con vivissime istanze, spedì in aprile 200 *stutzen* e 1650 libbre di polvere; le miniere di Auronzo fornirono il piombo e le signore di Pieve fabbricarono cartucce.

Nel Cadore poi non si aveva un uomo esperto di cose di guerra che fosse in grado di dirigere tanta gente che correva alle armi. Anche a ciò provvide Venezia inviando Pietro Fortunato Calvi, accompagnato dal notabile cadorino Luigi Coletti, con istruzioni di dare alle forze del paese un ordinamento militare e di concertare il piano migliore di difesa. Il Calvi, figlio ad un Commissario distrettuale, nato a Noale, educato nel collegio militare di Neustadt, era ufficiale nell'esercito austriaco quando l'amor patrio e gli avvenimenti nazionali lo trassero a Venezia: l'età sua non toccava ancora i trenta anni.

Perchè il lettore conosca come si organizzò la difesa del Cadore, trascrivo il verbale di un atto importante che si compì da quella popolazione:

« Pieve di Cadore, li 25 aprile, 1848.

« Nella sala della Comunità del Cadore.

« Invitate da questo Municipio centrale di Cadore le rappresen-
« tanze comunali dei due distretti di Pieve ed Auronzo con lettera
« 21 aprile 1848 N. 141, sono comparsi i seguenti rappresentanti

« comunali, capi delle guardie civiche, e notabili del paese, onde
« trattare dell'oggetto della comune difesa dell'intero Cadore.

« Intervenuti »

(Seguono 112 nomi di deputati di Pieve, di Calalzo, Domegge, Valle, Perarolo, Ospitale, Cibiano, Vodo, Borca, S. Vito, Zoppè, Auronzo, Camelico superiore, S. Pietro, Danta, S. Nicolò, Lozzo, Vigo e Lorenzago).

« Intervenuto pure il cittadino Pietro Calvi, capitano destinato
« dal governo provvisorio della repubblica veneta per sopravve-
« gliare e dirigere le armi e la difesa del Cadore.

« L'assemblea ha unanimemente consentito e deliberato quanto segue:

« 1° Viene stabilito un Comitato di difesa interna ed esterna
« per tutti li due distretti del Cadore e sono nominati a comporlo li
« cittadini: Luigi dott. Coletti, Osvaldo Palatini ed Antonio Sera-
« fini nonchè Gio. Battista Cadorin, Giovanni Osta ed Osvaldo Ve-
« cellio Larice.

« 2° Attribuzione di esso Comitato è quello di cooperare e di-
« sporre appunto per la difesa interna ed esterna del paese di con-
« certo col sudetto capitano Calvi, al quale spetta la disposizione
« delle forze e la ordinazione dei presidii.

« 3° Il danaro occorrente sarà dal Comitato procacciato dalle
« casse pubbliche, o, in mancanza, dai depositi delle Comuni esistenti
« in cassa di finanza, o dai corpi morali, sempre mediante prestito.

« Esso Comitato entrerà subito nelle sue funzioni, esclusa ogni
« rinuncia, ed i di lui poteri saranno pieni in tutto ciò che riguarda
« l'oggetto della sua istituzione. La residenza è a Pieve di Cadore.

« Ha pure l'Assemblea deliberato:

« Considerando che nelle attuali circostanze è necessaria più che
« mai la unità ed il centro dei poteri.

« 1° Ha unanimemente istituito un Comitato politico, il quale
« avrà la superiore direzione di ambi i distretti del Cadore, ed ha
« nominato a comporre esso Comitato li cittadini Giovanni dottor
« Meneguzzi, Gioacchino Viel, Domenico dott. Tomasi, Giuseppe
« Bettina, Andrea Vecellio Larice, Gio. Battista Zanetti, Bartolo
« De Pol e Mariano Talamini.

« 2° Attribuzioni di esso Comitato sono, come dicevasi, la su-
« periore direzione politica dell'intero Cadore, la vigilanza sugl'in-
« teressi e rappresentanza di esso, e la interposizione sua in tuttociò
« che anche risguardasse gl'interessi particolari delle Comuni,
« nonchè il mantenimento del buon ordine.

« 3° L'amministrazione comunale, l'oggetto finanziario di ogni
« ramo rimangono trattati come in passato col mezzo delle autorità
« competenti che s'intendono provvisoriamente conservate, come
« pure l'ordine giudiziario attuale viene conservato.

« 4° Esso Comitato politico s'intenderà istituito ed entrerà
« nelle sue funzioni allora quando siasi ottenuta l'adesione del po-
« polo mediante convocazioni di comizi da farsi in ciaschedun Co-
« mune dalle rispettive rappresentanze comunali, e concorso anche
« degli ufficiali della guardia civica rispettiva. Del fatto ed esito di
« tali convocazioni le rappresentanze comunali redigeranno ana-
« logo processo verbale da essere firmato da esse e dagli inter-
« venuti, e spedito a questo municipio centrale in Pieve colla pos-
« sibile sollecitudine.

« 5° Appena costituito il Comitato politico, previa la suddetta
« adesione, esso ne farà avviso da pubblicarsi in tutti i Comuni
« dall'attore.

« 6° L'odierno Comitato di difesa, come sopra istituito, allora
« prenderà il carattere e titolo di Giunta di difesa dipendente dal
« Comitato politico.

« 7° Alla prima loro convocazione i membri del Comitato po-
« litico si eleggeranno fra loro il Presidente. Più si eleggeranno un
« segretario e gli scrittori necessari, fissando ad essi segretario e
« scrittori il conveniente emolumento che deve stare a carico di
« tutte le Comuni delli due attuali distretti in ragione di popola-
« zione. Così egualmente delle spese di cancelleria.

« 8° Anche di questo Comitato la residenza è a Pieve.

« Le deliberazioni da prendersi da questo Comitato saranno a
parità di voti fra i due distretti. Il tutto in base al protocollo 1° cor-
rente.

« Seguono le firme ».

Accenno subito che all'apparire del nemico cessarono le lotte iniziatesi in sui primi del 48 fra le autorità e il popolo per la divisione dei boschi; l'amministrazione della cosa pubblica fu condotta con esemplare regolarità e la popolazione, tutta assorta nei propositi della difesa, fece prova della più scrupolosa morigeratezza: non più contese, non più ubriachezze, non più violenze e per sino non più parolaccie e bestemmie, tanto è vero che il sentimento patrio è fattore per eccellenza di moralità! Per tal modo l'azione e l'esistenza del Comitato politico si resero superflue ed inutili, e se quella istituzione esistette di nome, nel fatto però non trovò modo di dar segno di vita. Tutto il contrario accadde del Comitato di difesa.

I Cadorini per mezzo delle loro deputazioni riunite proclamarono il Calvi capitano d'armi del Cadore, e questi ed il Comitato di difesa si dànno tosto a consolidare la guardia civica ed a raccogliere quante più armi e munizioni possono, non dissimulandosi però la necessità di aver sempre pronta una forza da poter inviare immediatamente al confine, anzi che vi stesse a guardia permanente. A tal uopo, sotto la denominazione di *corpi franchi*, si assoldarono 300 giovani dei più animosi, i quali armati dei migliori fucili, divisi in drappelli comandati da ex-militari, o da uomini di maggiore esperienza, soprattutto dei luoghi, vengono inviati su vari punti del confine, destinandone il nerbo maggiore verso Ampezzo.

Il Calvi dettò alcune norme per regolare il servizio di cotesti corpi: esse recano l'impronta della fretta e della poca sapienza militare di quell'epoca; ma avendo qui sott'occhio il documento originale scritto e sottoscritto tutto di proprio pugno da quella simpatica figura, che suggellò sul patibolo di Mantova il suo patriottismo, mi sento commosso e non posso astenermi dal renderlo noto ai lettori.

« Regolamento per i corpi franchi.

« 1° Ogni individuo del corpo franco si obbliga alla difesa del « suo paese, all'obbedienza de' suoi superiori con solenne giura- « mento.

« 2° Nessun individuo de' corpi franchi potrà abbandonare il « suo corpo senza il permesso in scritto del suo comandante dell'ap- « postamento.

« 3° A qualunque ora, a qualunque comando dovrà imman-
« tinente prestar obbedienza, restandogli libero campo di presen-
« tare le sue lagnanze dopo eseguito l'ordine.

« 4° Qualunque cosa da chiedere, o da lagnarsi, se un corpo
« intero, faranno le sue rappresentanze due individui dal corpo scelti,
« se uno solo si farà condurre al rapporto, che ogni comandante
« dovrà ad un ora da esso stesso da stabilirsi, giornalmente tenere.

« 5° I comandanti faranno poscia i loro rapporti al coman-
« dante dell'appostamento e questi alla direzione generale dei corpi
« franchi.

« 6° Alla mattina ed alla sera, a ore da destinarsi, al comando
« dell'appostamento verrà tenuto appello è verificato se tutti si tro-
« vano ai loro corpi.

« 7° La direzione generale è la sola autorizzata di rilasciar dal
« giuramento e dal corpo franco un individuo.

« 8° A norma di circostanze dovranno due o tre ore al giorno
« esercitarsi nel modo di caricare e pulire l'arma, tiragliare, e mez-
« z'ora il maneggio dell'armi in corpo chiuso.

« 9° Qualunque mancasse ai suoi obblighi e doveri dovrà esser
« punito dal capo dell'appostamento, se la trasgressione è grave
« verrà arrestato e condotto alle carceri e processato.

« 10° Qualunque spia, qualunque disertore e qualunque ab-
« bandonasse il suo posto di sentinella avanti l'inimico verrà trat-
« tato a norma del giudizio statario, e convinto reo de' suindicati
« delitti, entro 24 ore fucilato.

« 11° Colui che secondasse tali delitti verrà severamente
« punito.

« 12° Il diritto di nominare i graduati nei corpi franchi lo
« possiede solo il comando generale dei corpi franchi, solo se la scelta
« dei *sotto ufficiali* non convenisse al corpo, potrà far le sue rimo-
« stranze, come l'articolo N. 4 prescrive.

« 13° Il comportamento degl'individui dei corpi franchi verso
« i superiori dev'essere quello che si compete a gente brava e civi-
« lizzata, cioè rispettoso e militare.

« 14° Qualunque nei ranghi e file portasse lagnanza verso
« chicchessia sarà severamente punito.

« 15° In qualunque occasione un corpo franco si trovi in

« marcia, dovrà osservare le discipline militari ed avere avanti e « retroguardia e, ove occorra, fiancheggiatori.

« 16° Arrivando in un luogo ove si trova un superiore più « elevato del comandante della truppa in marcia, dovrà questo ri- « cevere il rapporto del numero della truppa che marcia e dove si « dirige.

« Pieve, li 17 maggio 1848.

« *Il comandante militare del Cadore*

« Pietro Calvi, capitano ».

Dei cinque cannoni pure spediti da Venezia, due si collocano nella posizione di Treponti, due in quella della Chiusa presso Venas, e l'ultimo si tiene a Pieve in riserva.

Nel Comelico il confine era guardato a Montecroce dalle guardie civiche di quei villaggi opportunamente dirette dal Calvi e dal Comitato, nonchè dal patriotta Giovanni Coletti, il quale aveva saputo con molta abilità stipulare con i confinari tirolesi di Sesto e S. Candido una specie di armistizio per tre mesi in cui nè da una parte nè dall'altra fosse lecito di oltrepassare il confine.

Il Cadore ormai è tutto in armi, il Calvi e il Comitato infaticabilmente si moltiplicano, poichè prevedono che i momenti della lotta non sono lontani. Verso Ampezzo, verso Oltrechiusa (valle angusta corsa dal Boite, la cui sponda destra è fiancheggiata da monti, tra quali il Pelmo, rivestiti di abeti e di larici, quella sinistra sbarrata da muraglie di monti e dal colosso Antelau con la strada di Alemagna che vi ascende tortuosamente fra boschi di abeti e di pini) per Chiapurro ed Ampezzo, di là si temevano i pericoli più gravi. Di là le campane, dando fragorosamente l'allarme di parrochia in parrochia per tutto il Cadore, annunziarono la mattina del 29 aprile l'avanzarsi del nemico. A quel suono tutto intiero il popolo cadorino, con alla testa i suoi notabili, il suo clero, seguito dai vecchi, dalle donne, dai fanciulli, si raccolse alla chiesa di Venas. Fu quello un falso, ma salutare allarme, fu un utile avvertimento di vigilare da quella parte.

Dopo tre giorni ecco infatti che dall'Ampezzano sboccano improvvisamente 2000 uomini del reggimento Provaska, 52 ulani,

parecchi Jäger e gran numero di *gizzeri* o milizie accogliticcie tirolesi (Landerschützen). Questo corpo uccide la sentinella cadorina, varca il confine ed occupa gran tratto di terreno, dal Boite alla strada e fin sotto le roccie. Il capo riparto Perucchi, che pattugliava colà, constata la soverchianza numerica del nemico, lo accoglie col fuoco e si ritira su i suoi.

Un altro sparo d'allarme parte contemporaneamente dal vigilato colle della Sentinella: a quel segnale Antonio Coletti, preposto al comando del presidio di Oltrechiusa, occupa senza indugio una specie di trinceramento improvvisato presso Chiapuzzo, fa dar nelle campane qui e a S. Vito, ed in tutta fretta spedisce avvisi al Comitato di Pieve.

Gli Austriaci intanto invitano a parlamentare e ad Ignazio Galeazzi, che vi si reca, intimano la resa, offrendo per grazia i patti della capitolazione di Udine. Il Galeazzi sdegnosamente respinse la offerta, ed interrogato del perchè di tanto scampanio, rispose: *quelle campane suonano o la nostra o la vostra agonia.*

Al tremendo suono delle campane sino i più piccoli villaggi si vuotano; da tutte le parti i Cadorini ingrossando per via, si raccolgono a Venas. L'entusiasmo è al colmo: là si vedono le più strane foggie di armi, dalla lancia alla scure, dal forcone allo spiedo, dalla falce al bastone. Il Calvi con parte del Comitato dei primi era accorso sul luogo, aveva studiate le posizioni, e, conferito con i capi riparto, aveva dato l'ordine di avanzare.

Gli Austriaci intanto, intimiditi dal suono delle campane, si erano arrestati ad un miglio dai Cadorini spiegandosi nelle posizioni meglio protette dal bosco. Il Calvi dispone la gente in due forti nuclei, l'uno verso le alture sotto Marcuora, l'altro dal Boite alla strada ed anche oltre il fiume; collocò il rimanente quale riserva in posizione centrale. Unanime era l'impazienza di slanciarsi sul nemico, e visto che questo si ostinava a non muoversi dalle località occupate, il Calvi grida avanti ed ordina all'unico tamburino di suonare la carica. Colla sciabola sguainata si slancia egli innanzi per il primo sulla strada, parecchi animosi patriotti lo seguono, il nucleo di destra dalle alture si scaglia vigorosamente sul nemico, il quale lo accoglie a salve di plotoni.

I Cadorini usano la tattica istintiva di gettarsi a terra all'apparire

della fumata delle scariche avverse, rialzarsi, correre innanzi e far fuoco. Questo giuoco, ripetuto con somma risolutezza, obbliga il nemico a cedere a poco a poco terreno: un drappello di cacciatori imperiali appiattati nel bosco è stato disperso; la popolazione mezza inerme, o armata come la vedemmo, si avanza dal centro côn alte e minacciose grida. Il Calvi è sempre sulla strada avanti a tutti, incoraggiando e dirigendo; gli Austriaci si ritirano lentamente, i nostri l'incalzano, ma presso il confine, là dove la sinuosità della strada offre eccellente posizione, quelli si arrestano e bersagliano con vivissimo fuoco. Allora il Calvi, saltato sul parapetto della strada e levato in aria sulla punta della spada il foglio delle capitolazione di Udine, che il nemico aveva consegnato il mattino al Galeazzi, si fece ad agitare colla mano sinistra un fazzoletto rosso in segno di guerra: i proiettili intanto grandinavano fitti intorno a lui. L'atto eroico entusiasma i Cadorini, i quali dietro al loro condottiero salgono furiosamente l'altura e ne discacciano il nemico, il quale alle 6 di sera è in piena ritirata verso le proprie trincee di Acquabona ove è bersagliato dal nostro nucleo di destra.

Volgendo così a seconda gli eventi, era unanime la risoluzione di continuare la marcia ed invadere l'Ampezzano per castigare quelle popolazioni di avere favoriti gli intendimenti dell'avversario. I consigli di uomini prudenti, che si preoccupavano degli atti di violenza che potevano commettersi dai nostri così inebbriati dalla vittoria, persuasero il Calvi ad arrestare il movimento dinanzi ad Acquabona e, venuta la notte, di ricondurre le truppe nelle posizioni del mattino.

Questo brillante inizio della difesa del Cadore fu celebrato in tutto il paese con gioia e feste straordinarie.

L'eccitamento degli animi non consentiva ormai di rimanere nell'inazione; la tendenza d'invadere l'Ampezzano non aveva più freno, ed il successivo giorno 3, fatto trasportare su di un carro ordinario il cannone rimasto a Pieve, muove il Calvi di buon mattino da Oltrechiusa in due colonne, col pezzo al centro, custodito da scorta e servito da un uomo, che potè trovarsi pratico di tal servizio, avviandosi lentamente e con tutta circospezione verso Ampezzo. Presso il confine si vede venire innanzi un drappello preceduto da bandiera bianca: era una Commissione composta di un capitano

austriaco, del capo della comunità di Ampezzo e di parecchi notabili, che chiedevano venia del fatto del giorno innanzi, e, dichiarando di voler rimanere amici dei Cadorini, promettevano di deporre le armi e chiedevano la stipulazione di amichevoli patti. Si firmò una specie di armistizio di tre mesi durante i quali i confini sarebbero stati rispettati da emtrambe le parti.

Anche questo avvenimento si solennizzò, come si praticava in quei tempi, con grandissima festa; ma non si sguernì di armati l'Oltrechiusa, nè i Cadorini si addormentarono sugli allori, anzi le cure della difesa si facevano sempre più attive, le fortificazioni della Chiusa continuavano, poichè la fiducia nella popolazione di Ampezzo non era cieca, e pur troppo si vedeva che i tempi diventavano minacciosi. Voci scoraggianti non tardarono a circolare, miste, al solito, con quelle rassicuranti: dicevasi che gli Austriaci da Conegliano erano in marcia per la provincia di Belluno; a questa notizia contrapponevasi l'altra che il corpo di Durando per Feltre era diretto a Belluno ed al Cadore e già accampava sui piani di San Gregorio. Tale notizia acquistava poi credito dal fatto che il Governo di Venezia alle ripetute e calorose istanze dei Cadorini rispondeva che pazientassero ancora soltanto per otto giorni.

Delle due notizie però era vera unicamente la prima: gli Austriaci, presa Udine, passato il Tagliamento, per Ceneda e Serravalle erano penetrati nel Bellunese. Belluno aveva resistito eroicamente, ma, sopraffatto dal numero, il 5 maggio aveva aperto le porte senza capitolazione. Da quivi un distaccamento di Croati marciava ora sul Cadore onde tenere spacciate le comunicazioni col Tirolo per la strada di Alemagna; l'offesa pertanto al Cadore veniva ora donde meno si aspettava, dalla valle del Piave dove la difesa era più insufficiente.

La situazione diventata gravissima, il Comitato ravvisò opportuno di interrogare la intenzione del paese, il quale ad unanimità rispose di resistere ad ogni costo e da qualunque parte.

Questa volta al solito suono delle campane a stormo il Cadore si solleva come un sol uomo: il Calvi ordina a tutte le forze sparse per ogni dove di riunirsi a Perarolo. A tale appello i corpi franchi e le civiche di ogni paese, meno quelle del Comelico rimaste a guardia dell'importante passo di Monte Croce, accorsero in massa

ed in breve tempo si numeravano 300 uomini degli uni e circa 1800 delle altre, duemila e cento individui, dei quali però soli 400 armati di fucile, gli altri non disponevano che degli arnesi accennati, od erano completamente inermi.

Tutta la notte si attese a preparar *mine* (enormi mucchi di pietre, di macigni da scaricarsi abbasso per mezzo di leve) al di sopra della strada, dalla Tovanella al ponte del Tedesco, e si guernì tutta la via di sentinelle. La mattina del 7 il Calvi dispose gli armati di fucile in gran parte sul pendio boscoso rimpetto al ponte della Tovanella, il resto attorno al cannone, portato in quella curva di strada che domina il tratto sino al ponte del Tedesco: gli uomini disarmati vennero posti alle *mine*. Le istruzioni date erano di lasciare arrivare il nemico fin sotto alle roccie; allo sparo del cannone ordinato dal Calvi, la fucileria e le *mine* dovevano cominciare la loro azione.

Duemila Croati, il giorno 6 maggio erano giunti a Longarone, e la mattina del 7, in colonne di compagnie, precedute dai loro ufficiali ed a suon di tamburi, si pongono in marcia per il Cadore: — giungono a Termine, si affaccia già l'avanguardia sulla riva che scende al ponte del Tedesco, incomincia già a trovarsi sotto le prime roccie; un momento ancora e tutto il corpo passerà sotto le formidabili rupi. I nostri avevano riconosciuto i Croati dalle nere tracolle: in gente inesperta di guerra e così male in armi com'erano quei difensori cadorini, s'immagina di leggieri la trepidazione di quel momento, ma tutto avrebbe compensato il vantaggio delle posizioni e della sorpresa. Fosse impeto soverchio, fosse effetto dello sbalordimento, non si aspettò il segnale convenuto dal Calvi, non si aspettò che l'intiera colonna si trovasse sotto le roccie e, all'apparire dell'avanguardia, una delle sentinelle, contrariamente agli ordini ricevuti, scaricò il suo fucile. A questo sparo, tolto per il segnale stabilito, fu una scarica generale della moschetteria e delle *mine*. L'improvvisa grandine di pietre spaventa il nemico che retrocede in fuga precipitosa e si ripara a Termine, parte per la strada, parte traversando il Piave in catena, lasciando indietro morti, feriti e qualche carro di provvigioni.

I Cadorini imbaldanziti non si contentano di bersagliarlo col fuoco, ma, avidi di prigionieri e di preda, lo inseguono alla rin-

fusa. A quel movimento disordinato tenta opporsi il Calvi, ma non vi riesce, tantochè è costretto di scegliere il minor male, quello di seguire la corrente per veder modo di indirizzarla efficacemente. Viene egli a porsi dinanzi a Termine col suo cannone scortato da circa 200 armati di lancie, dirige qualche colpo contro i Croati che si vedevano nel paese, ed intanto i fucilieri si ostinano a voler salire alla sbandata le alture circostanti, il che produce uno straordinario sperperamento di forze.

I Croati accortisi che il cannone è mal guardato, passano il Piave, dalla riva sinistra aprono un vivissimo fuoco e già si dispongono all'assalto. Il momento è supremo: la resistenza pe' Cadorini è impossibile; il Calvi fa appena in tempo di mandar l'ordine a quelli delle alture di ritirarsi nelle posizioni del mattino ove egli li avrebbe raggiunti, fa appena in tempo di spedire indietro un carro di munizioni, ma quello del cannone, a cui erasi spezzato il timone, è costretto abbandonarlo sulla strada. Cosiffatta ritirata costò parecchi feriti e qualche morto ai Cadorini; degli 11 morti però solo due o tre lo furono all'istante; gli altri rimasero trucidati dai Croati che li trovarono feriti quando vennero all'assalto del cannone.

Nonostante l'insuccesso i Cadorini si riordinano alla Tovanella, i Croati si spingono all'inseguimento sino alle prime roccie del ponte del Tedesco, e poi, per quanta fosse l'insistenza degli ufficiali, si rifiutarono di procedere oltre, spaventati dalla tempesta di pietre. Questa esitanza rincuora i nostri, i quali si raccolgono tutti intorno al Calvi a Candidopoli pronti per la pugna dell'indomani.

Dal breve esperimento fatto, i Cadorini si persuasero che nelle loro condizioni conveniva abbandonare ogni idea di difesa mobile, e che era d'uopo profittare delle formidabili posizioni e stabilirvisi fortemente ed aspettarvi l'avversario.

A destra del Piave, da Rivalgo a Rucorvo, corre un orrido tratto di circa un quarto di miglio, tutto irto di picchi, di roccie sospese e di frane che sovrastano minacciose a chi cammini sulla strada di Alemagna. Quella stessa sera e la notte del 7 vennero allestite le nuove e singolari fortificazioni: a centocinquanta metri circa sopra il muraglione della strada si ammucchiarono enormi cumuli di sassi e macigni per modo che a forza di leve potessero precipitare sulla

via; qui e colà si praticarono inoltre frequenti mine di polvere. Sopra Rivalgo con sassi e con alberi s'improvvisò una specie di fortino; presso Rucorvo la strada venne tagliata e barricata con sassi e legnami; alle seghe di Venago, sulla sinistra del Piave, si appiattarono forti stormi di tiratori. Il cannone, stabilito a Treponti, si fece giungere a Rivalgo: lo stesso Calvi lo pose in batteria e ne avrebbe curata la manovra. A difesa del fortino si collocarono una cinquantina dei più validi tiratori; altri uomini esperti si stabilirono alle così dette *batterie de' sassi*. Da ogni parte era accorsa nuova gente a rinforzo dei difensori.

Anche i Croati eransi però rinforzati, e la mattina del giorno 8 sbucano in colonna profonda dalla svolta di Candidopoli ed occupano tutto il tratto di strada dalla svolta a Rivalgo. Il Calvi li accoglie con una cannonata e quindi sollecito si trasporta col suo pezzo alla barricata di Rucorvo donde poteva meglio dominare la posizione.

A quel saluto il nemico si arresta titubante, ma poi procede sino a Rivalgo: mentre aspettavasi che oltrepassasse il paese, si vide venire innanzi un parlamentario con bandiera bianca. Il Calvi diè ordine che anche da' suoi s'innalzasse bandiera bianca e fe' cenno all'ufficiale austriaco di avanzarsi. Era questi il tenente colonnello del genio cav. di Haunesthein, conoscente del Calvi, il quale passata la barricata, stretta la mano a parecchi de' nostri, si fece a deplorare il fatto del giorno innanzi e chiese, d'ordine del comandante del corpo d'armata residente a Belluno, che sia loro sgombrata la strada d'Alemagna e lasciato libero il passaggio pel ritorno in Tirolo. A questa specie d'intimazione, chè tale doveva considerarsi, per quanto fosse espressa con parole in apparenza sincere e concilianti, il Calvi ed i Cadorini risposero risolutamente di non più riconoscere il dominio austriaco, che essi dipendevano dal governo di Venezia e che volentieri avrebbero concesso il passaggio, ma alla spicciolata e senz'armi.

L'Haunestein, com'è naturale, rifiuta la proposta, e mentre dura ancora la discussione si grida dall'alto: *al tradimento, al tradimento*. Sono i Croati che, profittando del tempo che si parlamentava, si avanzano su per il monte per sorprendere i difensori postati alle batterie de' sassi ed avviarsi a Rucorvo. Il colloquio è troncato bruscamente: l'Haunesthein sarebbe mal capitato se non

avesse interceduto il Calvi perchè fosse lasciato in libertà coll'ingiunzione di ripassare la barricata e di raggiungere i suoi.

Ormai tutti son pronti alle offese : mentre i Croati si avvicinano alla barricata e sono già nel tratto più pericoloso, il cannone li sfolgora, e a quello sparo, ch'era il segnale convenuto, un'orribile tempesta di sassi e di macigni si scaraventa sopra di loro. Segue una scena spaventevole di corpi umani pesti, mutilati, resi frantumi ingombranti la via, o lanciati nel Piave: la valle risuona delle grida dei feriti, del gemito dei moribondi: i rimasti incolumi si precipitano a rifascio sino a Longarone; di là se ne vanno poi subito a Belluno. Non si seppe mai il numero dei morti, chè la maggior parte di essi scomparvero nel Piave: sulla via se ne trovarono parecchi insieme ad altri molti feriti, che trasportaronsi a Pieve, ove ricevettero umano e civile trattamento.

Dello splendido successo il Cadore non ha neppur tempo di rallegrarsi, perciocchè il Comitato la stessa sera del giorno 8, ritornato a Pieve, apprende la notizia che da Ampezzo minacciano nuove offese, e che colà vanno addensandosi truppe per ritentare la prova del giorno 2 malgrado i patti stipulati. Unico presidio lasciato in quella parte era un piccolo corpo franco : necessitava rinforzarlo prontamente, e poichè la valle d'Ampezzo non si prestava pel momento ad una valida resistenza, si fermò di contrastare la Chiusa di Venas. Sin dalla sera dell'8 il suono a stormo delle campane chiamava a raccolta in Rucorvo donde s'inviarono a Venas due corpi franchi, de' quali il maggior nerbo fu destinato di scorta ai due cannoni, il resto in cacciatori al di sopra, ed altri alla destra del Boite sotto Rite.

La mattina del 9, circa 800 Austriaci del reggimento Provaska, con due pezzi e 40 ulani, uccidono la sentinella cadorina e passano il confine : il corpo franco di presidio, vista la straordinaria preponderanza numerica del nemico, si ritira ordinatamente alla Chiusa. Per tal modo l'avversario, senza contrasto, penetra nell'Oltrechiusa commettendo atti di crudele violenza e ponendo alla testa della loro colonna 50 Cadorini, catturati per via, onde fossero i primi a ricevere i colpi dei loro fratelli.

Da una parte e dall'altra l'attacco si pronunciò e si mantenne alcun tempo languido finchè un nostro colpo di cannone suscita una

vivissima fucilata dell'avversario, il quale però non accenna a volersi muovere. I 50 prigionieri cadorini posti dinanzi al nostro cannone, appena scorsero la fumata si gettarono a terra e così, tranne uno ch'ebbe fracassata una spalla, rimasero illesi e, profittando della confusione prodotta da quella prima cannonata, riuscirono a svignarsela ed a raggiungere i compagni alla Chiusa.

Anche la fucilata che da qualche tempo intensamente crepitava contro i nostri di Sadorno viene a poco a poco a cessare: sulla sera l'avversario si ritira a S. Vito per ritornare la mattina successiva, rinforzato da buon nerbo di cacciatori tirolesi e di altri tre cannoni, all'assalto della Chiusa, occupando le posizioni del dì innanzi, ed eziandio, con gruppi di tiratori, la destra del Boite. Aprono un fuoco vivacissimo di artiglieria contro il fortino, ma l'inesatto puntamento rende inefficace ogni tiro: i nostri rispondono lentamente e stanno fermi al loro posto. Quelli, stanchi della inutilità degli sforzi, passano il Boite e di là minacciano seriamente il fortino, ma i tiratori cadorini appostati da quella parte ricacciano ben presto i *Jägher* sulla sinistra del fiume, perseguitandoli con fuoco micidiale. Nello stesso tempo il nemico tenta con gran vigore l'assalto delle posizioni di Sadorno e di Col de' Pini, ma non vi riesce: a breve gittata i nostri lo accolgono con una tempesta di proietti, ed uscendo dalle trincee lo inseguono sino a Vinego, infliggendogli perdite di feriti e di prigionieri.

Alle 2 pomeridiane gli Austriaci da ogni parte si erano ritirati in S. Vito, donde nella notte abbandonarono l'Oltrechiusa e ripassarono il confine non senza lasciare le più nefaste traccie di desolazione e di barbarie, che il taccuino da noi esaminato raccontando per filo e per segno le devastazioni e gli atti di crudeltà contro persone che nomina. Cotali particolari noi lascieremo allo storico di quel memorando episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana.

Dopo il giorno 9 maggio successe un po' di tregua, che non fu certo riposo per i poveri Cadorini, perciocchè, sebbene circolassero notizie di vicini soccorsi, tuttavia sin dal 6 le comunicazioni colla pianura erano interrotte; nulla si sapeva della sorte di Venezia, del Friuli e della Trevigiana: pur troppo i timori prevalevano alle speranze e quelli non erano infondati, chè gli Italiani erano stati bat-

tuti a Cornuda e Treviso era stretto da vicino. Il Cadore, ridotto agli estremi di munizioni e di viveri, si diede affannosamente in quel breve periodo di tregua a raggranellar nuove forze, a meglio apparecchiare la difesa, a provvedere alla deficienza degli alimenti. Il Comitato della difesa ed il Calvi fecero sforzi titanici, prodigi di energia che la storia ricorderà alle generazioni venture.

Chiusa la valle del Piave pensò il Comitato di rivolgersi ai vicini Friulani per avere dal passo della Maurìa i viveri necessari e, potendo, anche le armi. Quale delusione e quale preoccupazione quando si seppe il 14 maggio che il generale Nugent, visto che i suoi non potevano penetrare nel Cadore per la valle del Piave, si disponeva a penetrarvi per la Carnia dal passo appunto della Maurìa! Quel giorno stesso il Calvi volò a Forni onde concertare con gli abitanti un sistema di difesa comune: si stabilì che il punto principale difensivo fosse il Passo della Morte. Intanto a traverso i monti si spedivano messi a Venezia, a Treviso, ad Agordo, ovunque la causa del Cadore riscuoteva simpatia: si ricevevano promesse e voti, ma non un uomo, non un fucile, non una cartuccia, non un sacco di farina. Ed il Cadore nonostante persisteva nella sua indomita difesa. Si raschiava il salnitro dalle pareti delle cantine, si carbonizzava il nocciolo, si riceveva dalle miniere di Agordo lo zolfo e gli industriosi alpigiani fabbricavano la polvere da sparo: un artigiano di Selva trova la maniera di fare ottime capsule; le miniere di Auronzo forniscono il piombo per le palle e le cartucce si confezionano dalle donne di Pieve, ricche e povere, partecipanti tutte e collo stesso eroismo dei loro uomini alla difesa del paese, sia colle armi alla mano, sia suonando le campane, sia recando annunzi, sia eccitando i figli a combattere per la patria, sia pregando per i combattenti, sia curando i feriti.

Per pagare i corpi franchi si fece un prestito prima volontario e poi forzoso; per provvedere ai viveri, Commissioni di requisizione percorrevano tutto il territorio incettando, mediante buoni, animali e derrate: nè in tanto trambusto l'ordine pubblico fu mai da chicchessia turbato.

Nell'Ampezzano ingrossavano di nuovo gli Austriaci. Il 21 il Calvi andò a Zoldo per istudiare quelle posizioni e fare anche colà accordi difensivi: vi era oltre di ciò attratto dalle notizie che un

corpo di 2000 uomini spedito in soccorso da Treviso, per la via feltrina, venisse dalle montagne di Agordo e di Zoldo. Invece di questa era vera l'altra che gli Austriaci in quello stesso giorno avevano sconfinato da Ampezzo e daccapo erano penetrati in Oltrechiusa.

Costretto il corpo franco ivi di presidio di ritirarsi sino alla Chiusa, il nemico giunse a Peajo, vi prese posizione come nei giorni 6 e 10, ed incominciò il suo fuoco di fucileria che continuò sino a sera con gran lentezza senza accennare a muoversi di colà. Si pensò dai nostri che quell'avvisaglia avesse lo scopo di tenerli a bada, mentre il nemico forse si disponeva a tentare un assalto decisivo in altra parte. Nè il sospetto era infondato: poco dopo si odono le campane di Venas e di Valle suonare a stormo e successivamente lontano lontano tutte le altre.

S'invia in gran fretta dalla Chiusa una staffetta perchè assuma informazioni: il messo ne incontra un altro che veniva ad annunziare l'arrivo degli Austriaci a Colalzo. Trecento Jäger, passato sopra Sanvito il difficilissimo valico della Forcella d'Antelao, sprovvisto di difesa, avevano proceduto per la valle d'Otten sino alle prime case di Calalzo, ove uccisero il primo che incontrarono, il domestico del farmacista. Due donne appena accortesi del nemico, sapendo che tutti gli uomini erano fuori del piccolo villaggio, salgono sul campanile ed incominciano a suonare a stormo: l'allarme è ripetuto da tutti i campanili vicini. I Jäger, spaventati dal noto terribile suono e da una moltitudine di vecchi, di donne, di fanciulli armati di spiedi, di falce, di forche, si danno alla fuga. Da Venas era stato subito inviato per i monti di Pozzale un drappello di animosi tiratori onde chiudere il passo ai fuggenti, i quali però erano ormai di là della Forcella e si erano ricongiunti ai loro che avevano anche questa volta abbandonata l'Oltrechiusa e tornavano in Ampezzo. Senza la virile risoluzione delle due donne, la mossa dei Jäger poteva riuscire fatale al Cadore: da quel giorno fu presidiata anche la valle dell'Otten.

I valichi orientali del Cadore non erano ancora minacciati da vicino, ma la sera del 23 il Comitato di Forni di Sotto dava il gravissimo annunzio che 300 Austriaci, seguìti da altri 700, passato il Fella, tendevano a Tolmezzo, donde per la Mauria al Cadore. Quasi nello stesso tempo un altro avviso da Luint (canale di Gort) annun-

ziava l'avanzarsi di grosso corpo — circa 1200 — da quella parte, e la probabilità ch'esso da Tolmezzo sarebbe penetrato in Cadore per Forni-Avoltri e Sappada.

Queste notizie furono dapprima conosciute a Lorenzago, il paese più vicino al passo minacciato: si spiccò subito di là un drappello coll'ordine di passare il Maurìa, spingersi sino a Forni di Sotto ed accertarsi della vera situazione, la quale, pur troppo, era delle più stringenti ed angosciose. Gli Austriaci erano difatti in Ampezzo di Carnia ed i Fornesi, intimiditi dalla straordinaria preponderanza numerica del nemico, fra la resistenza e la resa incominciavano a propendere per quest'ultima. Se non che verso l'alba del 24 si videro giungere drappelli di armati da Lorenzago, da Vigo, da Auronzo, da Lozzo, da Forni di Sopra guidati dallo stesso Calvi. Questo arrivo tolse di mezzo ogni esitanza: i Fornesi suonarono tosto le loro campane: i più validi ed animosi diedero di piglio alle armi e si unirono ai sopraggiunti.

Si stabilì di correre senz'altro a rafforzare e contrastare ad oltranza il formidabile Passo della Morte, vera termopile, sulla sinistra del Tagliamento, a due miglia da Forni di Sotto. È questo Passo una gola paurosa nascosta fra due picchi dirupati: la strada che vi passa e che va a Tolmezzo da una parte è sostenuta da muraglioni, dall'altra è intagliata nella roccia; dalla sponda destra del fiume la domina un alto ciglione che si estende ai piani di Presis. Le difese iniziate in questa località il giorno 14 vennero ora rafforzate con enormi barricate al burrone. Sessanta fucilieri si disposero sulla strada dietro la barricata e sulla costa al disotto di essa, altrettanti in vicinanza di Presis sulla sponda destra del Tagliamento; Calvi stava coi primi.

Gli scaricatori di sassi, in gran parte Fornesi, si collocarono sopra la strada: per tal modo il Passo in breve tempo era stato posto in condizione da opporre insuperabile resistenza anche a forze cento volte superiori.

Gli Austriaci pernottarono in Ampezzo; la mattina del 24, in 1200 circa, si avviarono verso il Passo: Calvi aveva spedito innanzi esploratori che, incontrata l'avanguardia nemica oltre il Rio Verde, ad un chilometro e mezzo dalle barricate, retrocedettero. Presso il Rio Verde il nemico sostò assumendo ordini sottili ed inviando innanzi un drappello di esploratori sino all'imboccatura del Passo: ei proce-

deva guardingo e sospettoso come la formidabile natura del luogo richiedeva. Ad un tratto si ode il primo colpo di fucile, che non si potè mai accertare se partisse dall'avversario o dai nostri; egli è certo però che fu un malaugurato colpo, perciocchè, tolto dai difensori per il convenuto segnale, anche questa volta, come il dì 7 alla Tovanella, si precipitarono le scariche dei sassi ed il fuoco delle mine, cosicchè il successo che poteva essere immenso, spaventevole, rimase paralizzato.

Quel finimondo di macigni e di pietre venne a rovesciarsi fin sul limitare della Chiusa con orribile fracasso; ma il nemico non era ancora entrato nella gola e perciò non ne patì gravi danni, mentre, eseguite le scariche a tempo opportuno, non sarebbe certamente sfuggito ad un completo sterminio. Si spaventò per altro cosiffattamente, che non fe' più alcun cenno di avanzarsi da quella parte, tentando soltando di forzare il Passo con un vivissimo fuoco acceso immediatamente dall'avanguardia e dal corpo principale. Era fuoco di fucili rigati e di razzi alla Congrève a cui da tutti i punti le nostre poche ed imperfette armi risposero con tanta energia ed efficacia da far perdere ogni speranza all'aggressore che, ritirandosi compatto dal Passo, andava vanamente esplorando altri più facili varchi. Discese più tardi sulla sinistra del Rio Verde, sino quasi al letto del Tagliamento, sperando di aprirsi sulla destra di questo un passaggio sotto Presis, ma anche là l'attendeva ostinata resistenza, cosicchè, disperato dell'impresa del Passo della Morte, fe' breve sosta al monte Corso e la notte stessa ritirossi per oltre 16 chilometri prendendo posizione in riva al Tagliamento sull'altipiano di Enemonso, fortunato che questo fatto del 24 gli costò solo parecchi feriti senza forse deplorare alcun morto. Da parte nostra rimasero uccise due sentinelle di Forni di Sopra.

Calvi, richiamato a Pieve da bisogni sempre più stringenti, lasciò guardato il Passo da 200 uomini, de' quali un drappello de' più arditi il dì appresso, ponendosi sulle tracce del nemico per esplorarne gl'intendimenti, si spinse sino ad Ampezzo. Quei di Forni ed il capo della loro guardia civica concorsero a rafforzare le fortificazioni, e 100 uomini sopraggiunti da Tremonti e da Novarons accrebbero il presidio della destra del fiume.

Pur troppo però le notizie che da ogni dove facevano capo al

Comitato di Pieve erano delle più allarmanti! Un coraggioso sacerdote Gio. Battista Zanetti, — sia ricordato a gran lode del patriottico clero cadorino — era capo degli esploratori e questi segnalarono uno straordinario addensarsi di truppe austriache a S. Candido e a Sesto, il ritentare che facevano, per Sappada, altre numerose truppe i passi della Carnia, la nuova minaccia da Oltrechiusa e dalla Forcella d'Antelao, oltre di ciò, e peggio di tutto, le disposizioni che stava prendendo il generale Stürmer per marciare da Belluno sul Cadore.

La minaccia di un attacco generale era dunque evidente ed il povero Cadore, frustrato nelle speranze di soccorsi che non dovevano mai arrivare, all'estremo di munizioni e di viveri, ormai non poteva più opporre che l'indomito coraggio di una popolazione vigorosa e sovraeccitata dall'entusiasmo per l'indipendenza.

Giorno e notte gli annunzi dell'avvicinarsi del nemico ed i messi si succedevano senza tregua da ogni direzione, ed allora nuovi reclutamenti, nuove spedizioni di uomini dovunque era un passo da difendere. Il Comitato facendo prodigi di previdenza avea l'occhio a tutto, a tutto provvedeva; l'intiero paese era un uomo solo che ubbidiva al suo cenno ed ai cenni del capitano Calvi, anima, entusiasmo, forza che trascinava irresistibilmente l'intiera popolazione.

Gli Austriaci intanto avevano risoluto di aprirsi ad ogni costo le comunicazioni col Tirolo per la via d'Alemagna: ad essi premeva fortemente di veder domo il Cadore onde nell'imminente attacco di Treviso non lasciarsi alle spalle il nemico che giudicavano o, per giustificare le sconfitte patite, fingevano di giudicare forte di 5000 soldati piemontesi e di 2000 romani.

Prà del Bosco, Rivalgo, la Chiusa di Venas, la Forcella d'Antelao, la valle dell'Ansiei, Montecroce, Rindiméra, il Passo della Morte, perfino le inospitali gole di Scodavacca e di Vedorchia videro il contemporaneo appressarsi del nemico. Erano ventimila baionette che stringevano tutto il piccolo Cadore in un cerchio di ferro, ma gli straordinari sforzi del Comitato e del Calvi erano riusciti a collocare difese e difensori in tutti gli accessi.

Il nemico fece una semplice comparsa nelle valli di Calalzo e dell'Ansiei, a Montecroce, al Passo della Morte, Scodavacca e a Ve-

dorchia, donde, trovata valida resistenza, dopo un primo scambio di fucilate, si ritirò concentrando gli sforzi principali e simultanei su Prà del Bosco, Rivalgo, Chiusa di Venas e Rindiméra.

Le operazioni nel territorio di Zoldo si connettono intimamente colla presente narrazione e qui vale la pena offrirne un breve cenno. — Sin dall'inizio della rivoluzione del marzo gli Zoldani radunatisi per due volte nella chiesa parrocchiale avevano costituito il loro Comitato per l'amministrazione e la difesa. Sui primi di maggio inviarono a Longarone una Rappresentanza per incontrarsi con altra Rappresentanza del Cadore e con Calvi: fra i due paesi fu ivi stabilito un solenne patto di solidarietà ed un comune sistema di difesa, patto che fu generosamente mantenuto. Difatti il 13 maggio, in seguito ad ordine del Calvi, 200 Zoldani s'inviano alla Selva onde battere di fianco gli Austriaci in Ampezzo, ma nella notte vennero di là ritirati per la convenzione stipulata fra Ampezzani e Cadorini. Si posero poi stabilmente a difesa dei passi del Canale che mette a Longarone e con oltre 500 armati occuparono le importanti posizioni di Endro, di Peréra e della destra del Maé. Respinsero più volte gli Austriaci ed accorsero in aiuto de' Cadorini a Termine e a Rivalgo. Il 25 maggio da Igne a Podenzoi venne loro in tutti i valichi un assalto generale: sopraffatti dal numero, scarsi di armi e di munizioni retrocedettero ad una seconda linea di difesa nelle posizioni di Colleghe, Pian Grande, Mezzocanale e in quelle sulla sinistra del Maé. Ed il successivo giorno 26 a Colleghe e a Mezzocanale in un combattimento di 8 ore, a cui prese anche parte un drappello di Agordini e Selvani, rintuzzarono con rara intrepidezza i reiterati assalti del nemico forte di oltre 2000 uomini, costringendolo a ritirarsi con qualche perdita di morti, di feriti, di armi, di munizioni, mentre dei Zoldani non si ebbe a deplorare che un solo morto. — Da quel giorno non furono più molestati, ma non tralasciarono per questo di custodire fortemente i loro valichi. Anima della loro vittoriosa difesa, oltre alcuni membri del Comitato erano stati i preti Olivo Marzari e dal Monego.

Gli Austriaci respinti dalle valli di Zoldo, raccolte tutte le forze e determinati di finirla, ritentarono quella del Piave. Il generale Stürmer a capo di una colonna di 5000 uomini, con cannoni e con batterie di razzi alla Congrève giungeva da Longarone il 28 in

Ospitale. Di quivi — erano circa le 8 del mattino — procede col grosso delle forze su Rivalgo, ed una parte per sentiero alpestre ne invia su per la montagna onde aprirsi il passo per il monte Dubiea. Ma i nostri avevano preveduto quest'ultimo tentativo e la mattina del 28 un corpo franco era appostato nella favorevole posizione di Prà del Bosco in attesa del nemico. S'inoltrava questi quatto quatto verso il nostro appostamento e quando meno se lo aspettava ebbe il vicino saluto di una scarica generale che lo pose in iscompiglio e l'obbligò a retrocedere. Ritentò la prova una o due volte, ma sempre col medesimo risultato; si allontanò quindi dall'impresa.

In Rivalgo lo Stürmer non trovò anima viva — il paese era completamente abbandonato -- lungo il monte, sopra il ciglione roccioso di Rivalgo e su per i burroni rimpetto al nostro fortino dispose egli fitte catene di cacciatori; al riparo delle case del villaggio postò le artiglierie — cannoni e razzi — e il rimanente delle sue truppe: egli, a cavallo, circondato da parecchi ufficiali, era nella posizione del villaggio. I nostri occupavano le stesse località del giorno 8; il fortino e qualche altro punto della linea erano stati alquanto rafforzati; il cannone era alla barricata di Rucorvo governato dal Calvi in persona e da qualche altro esperto di Pieve.

Primo fu il nemico ad aprire il fuoco colle sue batterie di razzi, i quali, visti per la prima volta dai nostri, misero in essi un po' di scompiglio; ma rassicurati dai più pratici, ed istruiti intorno al modo di schivarli, pigliarono gran confidenza con quei mezzi di distruzione. Quasi tutti quei razzi incendiarii cadevano inoffensivi ai loro piedi, ed ogni volta erano ricevuti con una specie di gazzarra e con alte grida di *Viva l'Italia*, *Viva Pio IX*.

Il nemico s'indispettì a tali grida e cominciò a cannoneggiare la barricata di Rucorvo e a raddoppiare i razzi contro il fortino, al quale un razzo alla fine appiccò il fuoco. Ne successe grave sgomento nei difensori e l'incendio avrebbe tutto distrutto se alcuni animosi, trascinati dall'intrepidezza del giovane Enrico Palatini, non si fossero cacciati nelle fiamme e, gettando giù dalla roccia i tizzoni accesi, non avessero scongiurata l'inevitabile catastrofe. Ritornò immediatamente l'ordine e la calma: i compagni d'armi — era l'eroismo che faceziava coll'estremo fato imminente — nominarono il Palatini *duca di Rivalgo*.

Al riparo di questo villaggio il nemico continuò sino a sera a bersagliare il fortino, ma sempre inutilmente: anche i rari tiri del nostro cannone riuscivano inefficaci. Il generale Stürmer, stanco di questo lungo ed innocuo duello, ordinò pur finalmente la ritirata su Longarone accompagnato dai fischi e dagli urli degli Italiani. Per vendicarsi dei quali, le soldatesche, partendo, incendiarono quel Rivalgo che li aveva così bene riparati. I Cadorini accorsero tostò colà per ispegnere il fuoco, ma invano, chè il povero villaggio fu distrutto e dopo 32 anni ancora oggi esistono le rovine di quell'incendio.

Quel giorno stesso si combattè anche alla Chiusa di Venas. Il nemico, forte di circa 3000 uomini, di artiglierie e razzi, era tornato la terza volta in Oltrechiusa indirizzando l'impeto principale su Sadorno e sul forte della Chiusa. Ma gli Oltrechiusotti, memori delle sevizie patite, fecero portenti di valore e rintuzzarono gli assalti del nemico obbligandolo a ripassare il confine.

Il fatto di Rindeméra, che si può dire è l'apoteosi dell'eroica difesa del Cadore, merita di essere raccontato ne' suoi più salienti particolari.

Saputosi che gli Austriaci, respinti dal Passo della Morte e diretti su Sauris, il giorno 27 salivano il monte Puro e trovavansi nel piano di Razzo, verso questo piano appunto furono inviati in esplorazione 18 individui del comune di Vigo. I quali, imbattutisi faccia a faccia col nemico, si volsero verso il paese gridando: *i Tedeschi, i Tedeschi*. Due di essi, spintisi troppo innanzi, rimasero in potere delle truppe avverse, ed uno fu miseramente fucilato per aver risposto che i Cadorini erano armati di fucili da caccia, mentre poco dopo si sentì qualche colpo di stutzen. All'annunzio dell'avanzarsi degli Austriaci, 22 Auronzani andati nella valle dell'Ansiei ad ispezionarvi il presidio, ebbero l'ordine di recarsi tosto ad occupare la posizione di Losco. Verso le 10 di sera passavano per Pelos, Vigo e Laggio; di questi due ultimi paesi e di Lorenzago si unirono ad essi altri 28 individui e tutti insieme, presa la valle, verso le 4 del mattino erano sulla vetta di Losco donde videro due battaglioni austriaci discendere per uno e in mezzo alle nevi del Monte Roda. L'esiguità del numero non permetteva ai nostri di opporre in quella località valida resistenza, quindi retro-

cedettero sino a Selva ove giungevano dal Passo della Morte altri 40 Auronzani in rinforzo. Questi 90 uomini si attelarono a difesa nel principio dei prati di Selva: intanto i due battaglioni avversi discesi in Antoja si avanzavano con molta sicurezza nella valle: alle 7 spuntano dal bosco ed un'improvvisa scarica dei nostri ne atterra l'avanguardia.

La lunga vallata — i naturali del luogo la chiamano *la Valle* — che si estende da Mondèron ad Antoja è fiancheggiata da catene di alte montagne: nel fondo scorre il torrente Piova e a destra, quasi in direzione parallela, passa la strada la quale descrive una gran curva alle falde del Cergolin per una fenditura di questo, donde dalle roccie di Starezza si getta precipitoso nel Piova il piccolo ruscello Rindeméra, che dà nome alla località. Sopra un ripido ciglione della sponda destra di questo ruscello si fermarono i nostri ad attendere il nemico: quivi trovarono rinforzi di uomini di Lozzo tolti da Venas e condotti dal prete Zanetti e gran numero di gente accorsa dai villaggi vicini, chi con lancie, chi con spiedi, chi con mannaie, chi con pale e zappe per preparar fortini. Le cime dei monti circostanti brulicavano di vecchi, di donne, di fanciulli avidi dello spettacolo.

Dopo alquanta aspettazione gli Austriaci sbucarono dal bosco nei prati dirimpetto prendendo posizione sulla sinistra del ruscello ed attorno ad un fienile: erano circa mille fucili contro gli ottanta dei nostri.

La lotta s'impegna fieramente da ambe le parti: orribile frastuono degli incessanti colpi di fucileria e delle alte grida de' combattenti rimbomba nella valle: il nemico va e viene ostinatamente all'assalto da ogni parte: un improvviso incendio del fienile apparso verso il mezzogiorno mette un po' di tregua all'accanito ed incerto combattimento. Com'era destatosi quell'incendio nella posizione del nemico? Parecchi soldati si videro portare sulle spalle e gettare nel fuoco le salme degli uccisi compagni: vuolsi che in quelle fiamme insieme ai morti si gettassero anche i feriti.

In questo mentre macigni, e pietre, e alberi si precipitano dalle alte roccie di Rignetto sovrastanti a picco le posizioni del nemico. I Comelicani a guardia della valle del Frison, visto che ormai da quella parte non v'era più pericolo, poichè gli Austriaci si erano

messi per la valle del Piove, eran saliti sulle cime del Losco e, udito il combattimento nella valle, attraversando il monte sotto le roccie erano riusciti sopra le posizioni nemiche e con quella terribile sorpresa recavano la confusione e la morte negli avversari, nuovo vigore e nuovo ardimento nei nostri.

I Tedeschi, poco prima speranzosi di certa vittoria, sono ora posti fra due fuochi e colla minaccia che si ripeta la terribile scarica di macigni: raddoppiano gli sforzi disperati per decidere il combattimento, ma non meno vigorosa trovano la resistenza dei nostri: vanno al cielo gli *urrà* di quelli e le grida di gioia di questi. Ad un tratto — erano circa le 3 — un suono di trombe e grida ripetute di *urrà* annunziano ai Cadorini l'estremo assalto: una ventina di Tedeschi passano precipitosamente il ruscello e si slanciano con gran furia, le baionette calate, sui nostri. Una dozzina circa di questi dal punto più minacciato fa loro una scarica a bruciapelo e atterra la metà degli assalitori, gli altri fuggono indietro ad accrescere lo sgomento che si era impossessato di tutte quelle truppe. Ormai ad esse non resta più che nascondere nelle fiamme del fienile le traccie della loro sconfitta e ritirarsi. Si disse allora con asseveranza, e ne è rimasta la tradizione, che nel combattimento cadde lo stesso comandante della colonna e che per assoluta mancanza di mezzi di trasporto, anch'esso ferito e non morto fosse stato gittato nel fuoco. Quale punizione dei propositi fatti di saccheggiare, incendiare, distruggere tutte quelle contrade!

A breve andare si dà nei tamburi: supponesi il segnale di un nuovo assalto, ma invece è quello della ritirata. Il nemico ricalca la strada fatta: spossato e sanguinoso dopo due ore di marcia giunge alla molga di Losco: ha in animo di riposarsi per ritentare forse la prova nella valle del Frisòn. Ma i Comelicani inosservati lo avevano seguito di vetta in vetta per tutta la marcia, avevano anco per via ricevuto un opportuno rinforzo da Montecroce; giunti sopra la malga di Losco d'improvviso lo attaccarono furiosamente uccidendo anche uno de' suoi maggiori.

Le truppe così rabbiosamente perseguitate, non vedevano ormai altro scampo e già parlavano di resa quando rianimate da un loro ufficiale si volsero in fuga verso Razzo e a notte ferma scesero a Sauris. A Razzo lasciarono due dei loro morti, ch'erano stati

feriti a Losco. Un ufficiale richiesto dal deputato di Sauris sull'esito dell'impresa, *molto male, molto sangue!* rispose.

Nè a Sauris trovarono quel po' di quiete che si aspettavano, perocchè in preda com'erano al panico cagionato loro dal patito rovescio, bastò un colpo di fucile che si sentì nella notte su ne' monti circostanti perchè nelle loro file penetrasse la confusione e si determinasse una fuga generale, che ebbe fine a Villa di Tolmezzo. Quivi raccoltasi la colonna numerò le proprie perdite: fu accertato che la fazione di Rindiméra costò ad essa oltre cento, tra morti e feriti, mentre da noi si deplorò soltanto la morte di Tommaso di Florian di Auronzo, una ferita mortale a Cipriano De Renzo di Vigo, un'altra grave ferita ad Antonio Vecellio pure di Auronzo e la fucilazione di Paolo Da-Rin, il disgraziato esploratore rimasto in mano del nemico. La sera del 28 un pugno di alpigiani aveva respinto sanguinoso e spaventato da tutte quelle gole un poderoso nerbo di forze agguerrite, di tutto provviste, anelanti vittoria, da ogni parte invadenti.

Gli Austriaci dopo tanti insuccessi non potevano di certo abbandonare l'impresa, ed intanto ai difensori sempre più si erano assottigliati i viveri e le munizioni; gli sperati soccorsi non giungevano, nessuna favorevole notizia veniva più a confortarli.

Il giorno 29 dal nemico vengono ritentate le valli di Calalzo, ed il mattino successivo vi s'inviò a guardia un drappello, ma i pericoli più gravi sovrastavano dalla parte orientale. I battuti a Rindiméra, dopo quella lunga e disastrosa ritirata che dissi, si ristorarono a Villa il 30 e 31 maggio, rinforzaronsi di due battaglioni inviati, per Spilimbergo e Preone, dal presidio di Palmanova ed ora ritentavano i varchi, non si sapeva ancor bene, se di Forni, delle valli del Piove o del Frison, o di Sappada. Si corse tosto a sbarrare — i forti di sbarramento erano i petti dei cittadini — la valle del Frison, quello dell'Antoja ed il famoso Passo della Morte. Il Comitato, il Calvi erano dappertutto a raccoglier gente, volavano da un punto all'altro tutto prevedendo, a tutto provvedendo, anime prodigiose di tutta questa eroica difesa.

Il 2 giugno la minaccia che il Passo della Morte fosse alla fine forzato era imminente; l'avversario vi si era ingrossato e si affrettava a farvi l'impeto estremo: non vi era un istante da perdere,

bisognava accorrere colà numerosi ad accrescere la debole guardia lasciatavi, la quale per di più non era ricca di munizioni, nè di viveri. La notte stessa il Calvi raduna quanti più uomini può in Lorenzago, ed all'alba del 3 con dugento venti armati di Auronzo, Domegge, Lozzo, Vigo e Lorenzago saliva il Mauria e frettoloso si dirigeva al passo minacciato.

Gli Austriaci lo stesso giorno 2 con una prima colonna avevevano superato a destra il Pura, con una seconda il Corso al centro, ed a sinistra Prinsio con una terza, cosicchè i Forni erano ormai investiti da tre lati e la difesa del Passo, con un nemico che irrompeva da tutte le parti, aveva d'uopo che raddoppiasse di coraggio e di fermezza. E questi due elementi, sia detta la verità, vennero meno in quel momento supremo. Si disse che la grave situazione spaventasse i Fornesi, i quali incominciarono a pensare che ostinandosi nella difesa non si faceva che provocare sempre più l'ira del nemico, il quale nell'imminente loro caduta si sarebbe sfogato con gl'incendi, i saccheggi e le uccisioni. Laonde vuolsi che cedessero per i primi ed intimassero ai Cadorini di ritirarsi dal passo, alla quale intimazione cedette il comandante di questi ultimi, e la notte dal 2 al 3 si ritirò col suo corpo verso il Mauria. Intanto troppo tardi giungeva il Calvi colla sua colonna.

È vero che la resistenza del Cadore aveva esauriti tutti i suoi mezzi, essa non avrebbe potuto assolutamente prolungarsi; il Cadore era ormai un gigante atterrato che si dibatteva fra gli spasimi dell'agonia, ma nell'estremo stiramento delle membra poteva ancora vibrare contro il nemico un ultimo colpo. Fu perciò fatale l'abbandono del Passo della Morte ove il Calvi ed i suoi potevano suggellare l'eroica difesa con uno di quegli straordinari avvenimenti, che danno il nome ad un'epoca.

I Fornesi, che avevano pure valorosamente combattuto il 24 maggio, s'è vero che esercitarono l'accennata pressione, questa volta mancarono alla loro riputazione di buoni e coraggiosi patriotti: il loro panico non fu sufficientemente giustificato, perocchè il nemico quando si sarebbero determinati a cedere non era ancor giunto. Fu poi deplorevole che ai pochi Cadorini a guardia del Passo non si facesse bruciare sin l'ultima cartuccia prima di allontanarsi: per breve resistenza che avessero opposto il Calvi sarebbe arrivato in loro soccorso.

Egli si spinse colla sua colonna sino a Forni di Sopra, ma gli Austriaci la mattina stessa avevano superato il formidabile Passo ed ormai entravano sicuri da ogni parte: erano già a Forni di Sotto, ed a Forni di Sopra, poco prima dell'arrivo del Calvi, sventolava bandiera bianca dal campanile. All'animosa colonna, all'intrepido ed entusiasta comandante che la guidava si offerse pertanto l'ineluttabile alternativa di ritirarsi, o di cadere prigionieri.

Il Calvi, com'è naturale, si appigliò al primo partito, ma coll'animo risoluto di fare accanitamente l'ultima prova collocandosi in Cima Mauria donde spediva ansiosamente messi al Comitato per avere munizioni, viveri e uomini. Ma il Comitato non possedeva più che poche oncie di polvere e pochissimi pani: per difendere il Cadore dal Mauria contro forze così preponderanti ed irrompenti per ogni dove, era inutile pensare ai pochi rinforzi di uomini che si potevano ancora spedire.

Da Forni di Sopra gli Austriaci il dì 4, sboccati all'aperto, dividevansi in tre colonne, l'una inerpicatasi per i greppi e sabbioni tendeva in Val di Toro e a Domegge, l'altra per Daulei saliva i prati di Stabbre, l'ultima al centro marciava contro il Mauria, recando quivi lo sforzo principale e facendo un fuoco vivissimo su tutta la linea. In quelle disperate condizioni l'ostinarsi nella resistenza sarebbe stata nel Calvi più che audacia, pazzia; montato quindi il suo cavallo (1), col cuore straziato, ordina la ritirata su Lorenzago mentre il nemico dilagava dappertutto.

A mezzodì gli Austriaci erano in Cima Mauria e ne davano da lungi l'annunzio coll'incendio dei fienili; quelli della Val di Toro verso le 4 pomeridiane stavano innanzi a Domegge; altri per Pezzopiano e Zumelle entravano nella valle del Piova per essi di funesta ricordanza; altri infine, ed erano i più numerosi, passato il Mauria marciavano verso Lorenzago. I villaggi erano tutti abbandonati e le persone trepidanti dai boschi spiavano il momento di vedere in fiamme le loro povere case.

A Lorenzago, giunto il nemico alle 4 pomeridiane, non vi fu incendio, ma vi fu saccheggio, vi furono due donne uccise colte

---

(1) È rimasto leggendario in Cadore il *cavallo bianco* inforcato dal bello, giovane, eroico, e pur troppo disgraziato Calvi.

nella fuga. Calvi, da Pelos, fa chiedere al Comitato se dovesse farne saltare il ponte, ma gli viene risposto essere inutile perchè il nemico ormai per altra via si dirigeva su Pieve, ov'egli da Lozzo si avvia coll'anima dolorosamente rassegnata, ma ancora fremente, ancora anelante battaglia.

Lungo la via da Lozzo a Pieve la popolazione di tutti i dintorni traeva in gran folla: ognuno sapeva che era tutto perduto, ma nessuno in quel giorno supremo aveva dimenticato quanto il giovane eroe, quanto il Comitato, quanto i cittadini avevano operato per resistere alla dominazione straniera, sicchè ora, vedendo ritornare il Calvi, i membri del Comitato che erano stati e governanti e guerrieri, e la falange sacra, tutti entusiasticamente applaudivano e davano il meritato compenso al dovere, ai sacrifizi generosamente compiuti.

Deve essere stato uno spettacolo veramente commovente quest'ultimo addio della libertà e dell'indipendenza scambiatosi dopo una lotta così ostinata: io dopo 30 anni ne ho visto ancor piangere di tenerezza nel farne il racconto uno dei membri del Comitato!

A Costadoro i Cadorini fecero ancora breve resistenza in quel giorno 4 giugno, e quindi il paese rimase in piena balia del nemico, il quale procedeva straordinariamente guardingo richiedendo ovunque guide e garanzie.

A Domegge il generale Tomaselli, comandante della colonna, si fe' venire innanzi il piovano del luogo e gli protestò di rispettare cose e persone purchè la sua truppa potesse continuare la marcia senza molestia. Allo stesso piovano, e poi per via, non ristava dal chiedere con gran premura ove fossero i Piemontesi ed i Romani che avevano sino allora contro di loro combattuto, ed assicurato che in Cadore non era mai comparso, tranne il Calvi, un uomo solo estraneo al paese, non sapeva darsi pace e s'indispettiva che un pugno di male armati montanari fosse stato capace in tutto questo tempo di batterli e di respingerli tante volte.

Il Calvi giunto a Pieve diè ordine a tutti di ritirarsi sui monti, sciolse dal giuramento di fedeltà i corpi franchi: il Comitato riunitosi in seduta solenne dichiarò che quanto si poteva fare per la patria era stato fatto, lanciò un'ultima protesta e, poichè in quel momento giungeva la notizia della battaglia di Goito, confidando nei destini d'Italia, si sciolse al grido di *Viva Carlo Alberto*.

La sera del giorno 5, mettendo a ruba il paese, entravano in Pieve:

1 battaglione del reggimento Krabowscky;

1 battaglione del reggimento Hohenlohe (Carnioli);

1 battaglione del reggimento Provascka (Carintiani)

ed alcune compagnie di Croati.

Lo ripeto, questo episodio della prima guerra d'indipendenza così poco conosciuto e da me assai brevemente narrato, meriterebbe di essere esposto più diffusamente in tutti i suoi particolari col corredo di una esatta descrizione topografica dei luoghi e di ampie considerazioni militari. Ma anche da questo breve racconto quante utili ed opportune deduzioni non si possono fare per la presente difesa di quel tratto di frontiera?

Non ricordo bene se il generale Pianell, o altro generale, ma parmi certo il primo, il quale in questi ultimi anni accompagnato in Cadore da uno de' notabili di lassù, che fu membro ed anima del Comitato del 48, ed interrogato che cosa si pensasse dal Governo circa le fortificazioni di quella regione, rispose che i forti del Cadore erano i petti dei cittadini. Sapiente e meritato elogio, che dovrebbero meditare coloro che, ignari della storia tanto si scalmanano perchè da noi si ritarda la costruzione di forti di sbarramento e perchè l'Austria erige opere fortificatorie nella valle del Primiero!

Se il Cadore fece tanto nel 48 in cui mancava totalmente di ogni elemento e di ogni concetto militare (il solo Calvi aveva avuto istruzione militare ed aveva esercitato comando di truppe, ma nei gradi inferiori, del resto tutti gli altri comandanti erano cittadini improvvisati ufficiali), che cosa non saprà fare oggi con quattro compagnie alpine in esso reclutate e stanziate, tanto solidamente organizzate, istruite e comandate, con tutti i numerosi contingenti che possiede di soldati in congedo illimitato, con l'artiglieria da montagna in via di formazione?

In quella regione più che i forti di sbarramento, a parer mio, fa d'uopo tener desto ed ingagliardire lo spirito militare, organizzare in ogni villaggio, in ogni parrocchia i tiri a segno, promuovendone gratuitamente gli esercizi, recando nei luoghi (tanto più che la fedeltà di quelle popolazioni sta garante contro qualsiasi sospetto di rivoluzione) armi sufficienti per tutti i cittadini

validi, premiando i migliori tiratori e facendo centro le compagnie alpine di questa istituzione militare. Si spenderebbe assai minor denaro e si avrebbe una forza viva formidabile al cui paragone le quattro pietre di una lunetta, di un dente ecc. diventano proprio zero.

Ritornando al Cadore del 48, i più animosi e patriottici alpigiani, vista abbassata la bandiera nazionale sui nativi campanili, si strinsero fieramente la mano e prendendo alla spicciolata a traverso i boschi, a traverso i sentieri più inospitali e le campagne le più deserte vennero alla pianura allagata da truppe austriache, e dopo mille peripezie e mille pericoli giunsero a Venezia, ch'esordiva allora la sua memoranda difesa. Il Calvi si trovò subito ai combattimenti di Marghera, ov'era cappellano D. Gabriele Gregori, spedito poco tempo innanzi dal Comitato di Pieve a Venezia e rimastovi bloccato dal nemico. Gli altri Cadorini, dal loro concittadino Giovanni Talamini Minotto, militante allora nella legione *Bandiera e Moro*, si pensò di organizzare in una compagnia di *Cacciatori del Cadore*. Il progetto secondato dall'insigne patriota D. Natale Talamini, pure cadorino, approvato e raccomandato al Ministro della Guerra dal Calvi, si attuò sotto la denominazione di *Cacciatori delle Alpi*, e questa è la vera origine storica dei Cacciatori delle Alpi che ricomparvero nelle successive guerre d'indipendenza.

Del nuovo corpo fecero parte quasi tutti gli elementi della regione cadorica che si trovavano a Venezia — cadorini, agordini, zoldani, bellunesi. Nell'esercito ora non credo ch'esista altri tranne il colonnello Mauro Cappellari di Belluno, il quale allora era tenente comandante di compagnia: il povero conte Zanetelli, feltrino, ufficiale in quel corpo, morì miseramente ma con valore per mano dei briganti nel 1861 presso Mozzano di Ascoli-Piceno. — Al corpo si unì quello dei Veneti di Zambeccari e così si costituì una legione completa: se ne affidò il comando al Calvi e fu mandata a presidiare il forte di Brondolo ove si distinse in tre sortite ed in un mese di difesa del Ponte.

Nel nuovo ordine di avvenimenti — la difesa di Venezia — ove ci trarrebbe l'argomento, noi non entriamo, lasciando ad altri il compito di coordinare tutti i fatti della resistenza del Veneto nel 48,

di dire della patriottica infaticabilità del Calvi nell'esilio e com'egli suggellasse più tardi col martirio il concetto della redenzione d'Italia.

Per terminare del Cadore, noi vedemmo un pugno di montanari privi di armi ed ignari del loro maneggio, privi di munizioni e di elementi militari, mancanti di viveri ed isolati in mezzo ad un paese allagato da eserciti nemici, difendersi disperatamente per quasi due mesi contro l'invasione straniera: l'abbiamo visto compiere tutti gli atti di cui è capace una tempra di popolo gagliardo, animato dal più potente entusiasmo di patriottismo e di libertà. Ma esso ebbe una disgrazia, quella di appartenere ad una regione remota e poco conosciuta d'Italia, quella di aver fatto le prove di eroismo non alla presenza di testimoni estranei alla provincia, quella di essere stato troppo modesto per non strombazzare le proprie gesta, quella in fine di non avere avuti, non dirò panegiristi, ma almeno storici di qualche competenza.

Per tal modo un glorioso episodio della prima guerra d'indipendenza se non rimase ignorato, non fu conosciuto ed apprezzato al suo giusto valore; per tal modo l'Italia, rivendicatasi ad unità, non seppe quanto doveva a quel pugno di alpigiani e quanto grande assegnamento avrebbe potuto fare in avvenire sulle loro maschie virtù e non pensò a conceder loro uno di quei segni di onoranza che sodisfano l'amor proprio come degli uomini, così delle popolazioni, *segno a cui essi vivamente aspiravano*, reputandolo giusto e meritato compenso del tributo da essi eroicamente pagato al riscatto nazionale. Questo segno consisteva *nel veder fregiata la propria bandiera della medaglia al valor militare*, come si videro quelle di Venezia e di Vicenza. Le quali due città sono grandemente benemerite della storia italiana, del patrio risorgimento, compirono una difesa eroica e memoranda, niuno lo contesta, ma, ad esser sinceri, non furono i soli Veneziani e Vicentini coloro che dettero opera a tanta impresa. Vi furono collaboratori da ogni parte della Penisola, vi furono generali insigni, quali il Pepe ed il Durando, truppe regolari napolitane e papaline, volontari romani, romagnoli e di altre provincie; vi ebbero armi e munizioni a dovizia e risorse d'ogni fatta non mancarono. Anche per la direzione degli affari non facevano difetto intelligenze somme, tra le quali il Manin, il Tommaseo, il D'Azeglio ed altri molti. Il Cadore nulla, nulla di tutto ciò: la di-

fesa lassù — e non meno eroica di queste si compì colle sole e poverissime risorse del paese.

Le bandiere di Venezia e di Vicenza meritarono senza dubbio l'onore della medaglia al valore militare, ma quella del Cadore non aveva titoli minori a tale onoranza. Al governo nazionale non saranno stati forse rappresentati acconciamente questi titoli ed il lungo e vivo desiderio della popolazione cadorina di vederli compensati con l'accennata onorificenza; conosciuta però la legittima aspirazione, noi non dubitiamo che verrà soddisfatta come si praticò con tutte le patriottiche e benemerite popolazioni della Penisola. Tra le quali questa del Cadore merita speciali riguardi perchè la guardiana delle nostre Alpi, perchè centro di reclutamento e stanza di un battaglione alpino. I mezzi per tener desti lo spirito militare, l'amor patrio e le memorie gloriose non saranno mai troppi, nè spesi inutilmente in queste provincie che dovranno per le prime sostenere l'urto di un'invasione straniera; che, valendosi delle formidabili e conosciute località, possono creare i più fieri intoppi alle colonne nemiche; che in fine possono costituire una forza ausiliaria imponentissima dei battaglioni alpini e di tutta intera la difesa mobile delle nostre regioni montuose.

La medaglia al valore militare conferita alla bandiera del Cadore non sarebbe pertanto un fatto, un'onorificenza puramente locale, ma vi si riattaccherebbero gli interessi generali e supremi della nazione.